

GIUSEPPE PERA INEDITO (*)

Quando il Presidente Andrea Tagliasacchi mi ha invitato a tenere un breve discorso in occasione della consegna della “Pantera d’Oro” a Giuseppe Pera, il mio primo impulso è stato di fargli presente che chiedeva una cosa a me vietata. Troppe volte ho sentito Giuseppe manifestare fastidio per i “discorsi in onore” di questo o quel professore, più in generale per qualsiasi discorso che avesse anche lontanamente il sapore di un adempimento cerimoniale; a proposito di cerimonie e raccolte di scritti “in onore” già il 9 novembre 1993 mi scrisse: *“personalmente non voglio niente, né studi né discorsi, né in onore, né in memoria, come non volle niente la mia Maestra”*.

Ho ritrovato quella lettera tra centinaia di altre che Giuseppe mi ha scritto negli ormai ventuno anni che mi hanno visto suo collaboratore nella redazione della *Rivista Italiana di Diritto del Lavoro*. Le ho conservate tutte, insieme ad alcune altre carte inedite da lui affidate a Pia e a me, e insieme a una sua intervista del 1994, questa pure per sua ferma volontà destinata a rimanere ancora a lungo inedita (tutti documenti immancabilmente scritti con la sua Olivetti vecchia di decenni, attraverso la quale credo siano passati anche tutti i suoi scritti editi e dalla quale né la videoscrittura né tanto meno la posta elettronica sono valse a staccarlo: nessun oggetto meccanico ha svolto un ruolo altrettanto importante per il diritto del lavoro italiano). Più di una volta ho riaperto e riletto quelle lettere con affetto, ma anche con grande gusto: non ce n’è una sola che, in mezzo alle istruzioni redazionali impartite dal Direttore al redattore, non contenga una riflessione, un ricordo di vita vissuta, o almeno una battuta polemica o umoristica su qualcuno o qualche cosa. Gli altri suoi scritti inediti, poi, ne sono una miniera.

Forse violare in piccola parte il segreto impostomi su queste carte è delitto meno grave che violare il divieto dei discorsi di circostanza in suo onore. Certo, lasciarlo parlare attraverso alcuni brani di quei suoi scritti non destinati alla pubblicazione, aprire qualche spiraglio su questo Giuseppe Pera inedito, se non è un omaggio a Lui, che non ne vuole, è però il servizio migliore che io sia in grado di rendere ai suoi amici e concittadini qui riuniti per lui.

Incomincio da un brano di quell’intervista in cui, parlando dei propri studi universitari e del proprio incontro con il processualista Virgilio Andrioli, Giuseppe spiega come è nato il suo modo peculiare di intendere il lavoro del giurista: il meno possibile concettoso, tutto mirato a scoprire la regola pratica e la sua funzione: *“Fu un incontro entusiasmante, mirabile perché avveniva con una delle materie apparentemente più aride nell’universo giuridico. Questo professore aveva una nota predominante: l’entusiasmo, la passione nella continua tensione di riuscire a piegare il processo alla realizzazione dei valori della giustizia. Si trattava di un professore avvocato, magna pars di una rivista prevalentemente giurisprudenziale come il Foro italiano. Quindi c’era poca dogmatica astratta. Al contrario, dominava la concretezza della giurisprudenza nelle sue spaccature e contorsioni. Oltre le lezioni, vi erano le esercitazioni... Nel corso dell’anno assegnava tre o quattro temi scritti ... Dopo qualche settimana consegnavamo (solo chi voleva: queste dissertazioni non recavano alcun vantaggio formalizzato per l’esame ...) Seguiva la discussione generale ed infine parlava lui solo, esponendo il suo parere sulla questione. Conservo questi temi. Ci addestravamo così alla concretezza dell’esperienza giuridica. ... Ma influì anche l’insegnamento della signora Riva Sanseverino, il suo modo di impostare il discorso giuridico, nel quale non c’era mai nulla di astratto e tanto meno di astruso”*.

Quella scuola, probabilmente, ha soltanto consolidato nel Pera giurista una tendenza innata: quella ad andare direttamente al cuore del problema senza girarci intorno, così semplificando la questione, pur senza mai banalizzarla; più precisamente, sfrondandola dalle complicazioni inutili, come può fare soltanto chi della questione conosce a fondo le radici e il contesto in

(*) Discorso di Pietro Ichino in occasione della consegna a G.P. della “Pantera d’Oro” della Provincia di Lucca, il 3 febbraio 2006.

cui si è posta, ne ha compreso nitidamente le possibili conseguenze pratiche; e queste più di tutto gli interessano. Il lettore superficiale può trarne in un primo momento l'impressione di un prevalere dell'approccio casistico su quello dogmatico; ma lo stesso lettore cambia ben presto idea di fronte alle sintesi incisive, a tratti fulminanti, che costituiscono una delle caratteristiche più rilevanti degli scritti giuridici di Giuseppe Pera. Nessun altro ha saputo prendere le distanze dalle astruserie di tanta nostra letteratura giuslavoristica - proponendo una lettura piana della norma scritta e una ricostruzione del sistema semplice, lineare, attenta soprattutto al buon senso - con la stessa serena e sovrana libertà con cui lo ha fatto lui.

In una lettera del 1° maggio 2002, rispondendo a un dubbio teorico che non riuscivo a risolvere, mi scrive: *“Sul quesito che ti tormenta... non ho traccia di recenti contributi significativi. Ma anche qui posso mancare. Perché, da modesto giurista (se lo sono) giuridico-pratico, sono stato sempre allergico alle questioni sulla ‘natura’, come Luiso, mio ascoltatore a metà degli anni '60, sempre mi ricorda; con la spinta istintiva contadina di consigliare di ‘alzare la coda’ dato il significato nella campagna della parola!”*. E in una lettera del 23 agosto 1990 motiva così a un collaboratore della Rivista la richiesta di riscrivere il commento a una sentenza: *“La nota... è completa, ma ... non è molto chiara. E debbo spiegareLe cosa intendendo per chiarezza: è chiaro uno scritto che può essere letto e capito senza alcuna difficoltà dal medio operatore, giudice o avvocato. Purtroppo vi sono diversi professori che scrivono in totale oscurità; Le potrei snocciolare alcuni nomi”*.

Giuseppe ha sempre manifestato apertamente questa sua “allergia” per l'eccesso di concettosità di tanta parte della nostra letteratura giuridica, anche al costo – serenamente messo in conto, come può fare soltanto chi sa di avere fatto fino in fondo il proprio dovere di studioso e ha comunque a cuore più la verità che il proprio prestigio personale – anche al costo, dicevo, di rischiare di mettere a nudo un proprio difetto di informazione o di comprensione. Ricordo quello che mi disse una volta, discorrendo di una monografia di difficilissima lettura: *“forse il fesso sono io che non capisco, e in questo caso mi sta bene che si sappia; ma forse il fesso è l'autore, e se nessun lettore dichiara di non aver capito quel che ha scritto restano tutti convinti che sia un genio, che sia lui la mente superiore”*.

I luoghi nei quali egli ha esercitato questi suoi carismi della concretezza, della semplicità, della chiarezza e del buon senso pratico sono molti e ben conosciuti, dalle cinque grandi monografie (sul diritto costituzionale del lavoro, le assunzioni obbligatorie, lo sciopero, i licenziamenti, le rinunce e transazioni) ai commentari delle leggi sul lavoro, alle molte edizioni del fortunato manuale Cedam, che hanno fatto di lui un protagonista di primissimo piano non solo nell'elaborazione dottrinale del diritto del lavoro, ma anche nel concreto svolgimento delle relazioni industriali: basti pensare alla sua partecipazione alla stesura del nuovo testo del contratto collettivo per le imprese metalmeccaniche negli anni '70. Ma merita di essere ricordato, a questo proposito, anche un libretto di Giuseppe Pera sconosciuto ai più, nel quale la semplicità del discorso e la tensione sistematica si coniugano in modo mirabile: parlo dell'*Introduzione al diritto del lavoro italiano*, del 2002, dove, in 100 pagine suddivise in 29 paragrafi, c'è tutta la nostra branca dell'ordinamento. Minuscolo, in una veste editoriale quanto mai dimessa, può considerarsi quasi inedito, nel senso che la maggior parte dell'accademia giuslavoristica non lo ha neppure aperto, perché l'Autore stesso lo ha presentato come un mero manualletto per studenti del triennio. Invece è uno scritto straordinario. Lo si legge tutto d'un fiato; e la lettura dà una sorta di vertigine, simile a quella che si prova quando dall'alto di una montagna o dal finestrino di un aereo, in una giornata molto limpida, si osserva un panorama ampio e nitidissimo, nel quale si può distinguere ogni dettaglio, ma al tempo stesso si vede dove e come il dettaglio stesso è collocato rispetto a tutti gli altri. Altro che approccio casistico! Se l'approccio sistematico al diritto del lavoro ha ancora un valore, quelle cento pagine vi danno un contributo più importante degli innumerevoli

commentari di migliaia di pagine che il *business* giuslavoristico sforna ormai a un ritmo insostenibile anche per il lettore più specializzato.

La serena e sovrana libertà di cui dicevo, Giuseppe Pera non l'ha esercitata solo nei suoi studi giuridici, per liberare il discorso giuslavoristico dalle vischiosità e incrostazioni culturali che diffusamente lo affliggono. Dire schiettamente fino in fondo le proprie convinzioni e i propri dubbi, nonostante qualsiasi simpatia o addirittura passione politica, contro qualsiasi possibile convenienza accademica o di altro genere, è stata sempre per lui una vera e propria scelta di vita, perseguita con determinazione ferrea, senza riguardo per nessuno dei tabù della cultura dominante. Sul terreno politico, innanzitutto. Antifascista come pochi, non ha mai avuto alcun ritegno a riconoscere quanto di (almeno embrionalmente) buono è stato prodotto nel ventennio corporativo; così, nella lettera privata del 15 maggio 1995 a un lettore della Rivista scrive: *“Come intellettuale non sono mai venuto meno al dovere della verità. A lezione, dicendo dell’ordinamento corporativo, dico ampiamente che, almeno sul piano formale, quella legislazione sociale fu allora assai avanzata; gli operai francesi ebbero solo nel 1936, a seguito della vittoria del Fronte popolare, diritti che i lavoratori italiani formalmente avevano da circa dieci anni”*. Socialista nel profondo dell’animo (quale in realtà è sempre rimasto, anche dopo la gloriosa espulsione dal partito per “tradimento” del 1952), non ha mai avuto alcuna esitazione nell’indicare ciò che costituisce la debolezza intrinseca del movimento socialista; in una delle prime lettere che ho ricevuto da lui, del 15 giugno 1977, trovo questa nota autobiografica: *“Fondamentalmente cessai di credermi socialista quando mi accorsi che i lavoratori non sono affatto capaci di autogoverno. Il socialismo esige la capacità di massa di trattare le cose non più nostre come se lo fossero... Non voglio generalizzare. Ho poca conoscenza del vasto mondo. Non sono quasi mai uscito da questo angolo di Toscana. Ma ho l’impressione che il socialismo sia impossibile perché ‘inumano’, cioè non possibile da parte degli uomini. Per l’Italia non ho impressioni, ma convinzioni ferme. Siamo un popolo di individualisti egoisti. Non riusciamo a sentire il ‘pubblico’. La scienza politica non può essere costruita su mistificazioni. Solo sulla verità. La verità, almeno da noi, è che esistono solo uomini che avvertono il proprio particolare. Per questo lo Stato e il pubblico non esistono. E così bisognerebbe tornare alla vecchia idea che lo Stato è un male necessario, con ciò stesso da ridurre al minimo indispensabile”*. Europeista della prima ora, in una sua lettera del 15 settembre 2000 sull’integrazione del nostro ordinamento giuslavoristico nazionale in quello comunitario mi scrive: *“Io sono sempre più spaventato del crollo delle antiche certezze classiche del vecchio diritto del lavoro. e seguo a fatica. L’articolo di Orlandini in DLRI sulle possibili implicazioni del principio della libera circolazione delle merci è stato una mazzata... Più in generale sono stupito del modo in cui ci siamo castrati edificando questa Europa. Da ragazzo fui federalista e fondai a Lucca la sezione del Movimento Federalista Europeo. Probabilmente era tutto sbagliato innanzi alla realtà indistruttibile di base delle realtà nazionali. Il federalismo ha il suo ambito naturale nelle società a frontiera aperta come gli Usa. Poi, che stranezza; una realtà, si dice, socialdemocratica (in senso classico io lo sono ancora), che ha partorito una costituzione liberistica. Una costituzione non formulata da una assemblea costituente con un chiaro processo di presenza democratica dei popoli interessati. Ma da burocrati secondo o terzo grado. E ora si deve digerire tutto questo”* (salvo, alla fine dello sfogo, confessare il dubbio: *“In realtà dovrei tornare a scuola per riparlarne almeno tra dieci anni. Ma ho quasi 73 anni e non c’è spazio; posso solo attendere con serenità la grande Signora... Io continuo nelle tormentose letture... Riuscirò a chiarirmi le idee?”*).

La prontezza – anzi, la spiccata propensione – di Giuseppe Pera a discostarsi pericolosamente dal terreno del *politically correct* si manifesta anche su altri terreni. Sono famose le sue invettive contro l’immigrazione di origine afro-asiatica, le sue noterelle sui “matti” e contro la legge che ha chiuso i manicomi, il suo chiamare con l’antica espressione “infelici” i disabili considerando quest’ultimo termine un eufemismo indebito (in una lettera del 10 febbraio 1990 scrive: *“Sono allergico alle parole di nuova invenzione. Dico ‘cieco’ e non ‘privo della vista’, spazzino e non netturbino, matto e non invalido psichico. È questione di gusti”*), il suo proporre vecchi ricordi autobiografici “impresentabili” nella discussione sulla riapertura delle case di tolleranza, come in una *Noterella*

sulla Rivista del 2002; cui aggiungo quanto ritrovo in una lettera del 10 settembre 2000, a proposito della proposta di un politico eminente di sanzionare penalmente la prostituzione: *“vorrei buttare giù trenta pagine ‘Che fare per le povere puttane?’ (ma non so dove collocarlo ...)”*.

Un foglietto senza data, che colloco nel 2000, accompagna un suo scritto originariamente destinato a una importante enciclopedia giuridica, dal cui direttore però gli è venuta la richiesta di modificare alcuni passaggi evidentemente ritenuti troppo schietti; per questo Giuseppe lo pubblica “in casa” e così spiega: *“Poiché ho sempre avuto in testa la famosa frase di Salvemini (se ho due cose da dire e me ne fate dire una sola, mi fate dire una bugia), non ho accettato e pubblico qui. Ho modesta estimazione di me stesso, ma mi si deve pubblicare tutto. Non ho mai rinunciato a dire intero il mio pensiero. Le frasi incriminate, accettabili o no, sono frutto dell’esperienza di vita, come avvocato per decenni e come coamministratore di cassa di risparmio per 17 anni... e pubblico [sulla Rivista Italiana] anche perché mi pare opportuna una riflessione collettiva sullo stile delle enciclopedie e sulla libertà o no dei collaboratori”*. Qui Giuseppe esplicita il *pendant* esistenziale della sua libertà di pensiero, della schiettezza e semplicità della sua scrittura: lo fa nel passaggio di questo piccolo appunto in cui esprime – ed è un *tòpos* ricorrente nelle sue lettere – la propria modestia nella considerazione di se stesso. Non è la modestia elegante e un po’ manierosa del grande studioso che si presenta al pubblico in tono dimesso: in Giuseppe la scarsa considerazione di se stesso è spontanea, sincera e radicatissima.

Fin troppo. Fosse dipeso da lui, non sarebbe professore. *“Dopo la laurea – racconta nell’intervista del 1994 – ebbe inizio la mia ‘carriera’. Ero disponibile, ma non ho mai preso nella mia vita alcuna iniziativa, perché ho sempre avuto, per mia fortuna, scarso concetto di me e in partenza tutte le mete mi parevano irraggiungibili”*. In una lettera del 10 settembre 2000 mi scrive: *“Probabilmente hanno sbagliato a farmi professore. Non ne ho colpa. Ho fatto quello che i miei maestri, la Signora Riva e Andrioli, mi consigliavano. Non ho mai presunto molto di me; anzi ho sempre avuto il complesso di inferiorità e sono timido”*. Quanto questo non presumere di sé sia profondamente radicato in lui è testimoniato anche dal suo rifiuto dell’idea che potesse essere intestata a lui la grande biblioteca di diritto del lavoro da lui raccolta nell’arco di mezzo secolo e donata nel 2001 al Dipartimento di Studi del Lavoro dell’Università degli Studi di Milano: così per suo volere – paradosso illuminante – quella biblioteca è oggi intestata all’amatissima madre, Pia Tori Pera, contadina illetterata. La sua fotografia è affissa di fianco all’ingresso.

Allo stesso modo, Giuseppe rifugge dal riconoscimento di primazia accademica che viene dato dalla comunità giuslavoristica ai suoi membri più illustri – ed è da questi solitamente molto ambito – con l’elezione, a rotazione, alla presidenza dell’Associazione Italiana di Diritto del Lavoro e della Sicurezza Sociale: *“d’istinto – scrive in una lettera del 26 maggio 1990 – non mi riesce recitare la parte del primo e sono destinato ad operare, al massimo, da secondo. Per questo nell’Associazione sono stato veramente il secondo sotto Mazzoni e poi sotto Giugni. Dirigevo la macchinetta, ma credo che i presidenti non abbiano mai avuto occasione di dolersi di alcunché. Anche se poi cercavo di mantenere la barca pari mediando tra la diversa gente, al servizio dell’Associazione e a tal fine scomparendo come persona. E poi non posso essere primo perché, da toscano puro e così nel contempo timido e cinico, non riesco a fare i discorsi di circostanza, specialmente quelli mortuari. Certe cose, se vere e sentite, le posso al massimo solo scrivere nel chiuso della mia stanza, nel colloquio più vero che è quello dell’eterno”*.

Giuseppe non ha scarsa considerazione soltanto del proprio valore intellettuale, ma anche del proprio coraggio nei rapporti con il mondo circostante: a me lo ha detto molte volte (*“sono un coniglio”*), riferendosi alla propria indisponibilità per qualsiasi viaggio aereo, o alla paura dei ferri del medico e in generale del dolore fisico, oppure anche riferendosi al disagio insopportabile che gli procurano le contrapposizioni talvolta aspre con colleghi prepotenti. Sarà come dice lui; ma quando si tratta di scrivere quel che pensa, Giuseppe va dritto al punto senza alcuna esitazione. Salvatore Satta, commentando un suo intervento fortemente critico sull’attività dei ricercatori di discipline umanistiche del C.N.R., scrive: *“Non conosco personal-*

mente il Pera, ma deve essere un uomo di coraggio. Non è facile dire queste ovvie cose, proprio perché sono ovvie” (*Quaderni del Diritto e del Processo Civile*, II, 1969, p. 193).

Non era poco, per altro verso, il coraggio richiesto dalla scelta di lasciare la carica di magistrato esercitata per otto anni e mezzo – caso unico al mondo, probabilmente – per un posto di assistente presso la cattedra pisana di diritto del lavoro retta dalla sua Maestra, la professoressa Luisa Riva Sanseverino. E non è poco il coraggio richiesto dal suo andare sempre controcorrente nel modo di gestire il potere accademico: soprattutto nelle vicende concorsuali, nelle quali mai una sola volta ha anteposto “ragioni di scuola”, o di alleanza con questa o quella cordata, al sereno giudizio sul valore dei candidati, da qualsiasi “parrocchia” provenissero. Nel 1989 Giuseppe Pera esplicita platealmente la propria rinuncia ad applicare presso la propria cattedra la regola, ingiusta e non scritta in alcun codice, ma ferreamente seguita dovunque nell’Università italiana, del cosiddetto *ius loci*, cioè del diritto del professore di scegliere come ricercatore presso la propria cattedra un proprio allievo, anche se meno bravo di altri candidati provenienti da altre sedi; e – caso unico anche questo, almeno a sud delle Alpi – giunge al punto di sollecitare la candidatura dei migliori da tutti gli atenei del Paese. Il 18 novembre di quell’anno mi scrive in proposito: “*ho mandato l’altro giorno una lettera a tutti i colleghi per comunicare del bando del posto di ricercatore a Pisa. Per un bisogno di distinguermi in questa melma*” (e a me dice, in quell’occasione: “*il candidato interno merita; ma è comunque meglio che vinca o che perda in un concorso vero*”). Oggi come allora chi fa questa scelta è considerato dai colleghi, anche dai più seri e valorosi, come un eccentrico o un visionario.

Ci vuole un bel coraggio, poi, a dire chiaro e tondo al proprio interlocutore “lei è un bischero”. Giuseppe spiega, a me che non sono toscano, il significato puntuale di questa espressione in una lettera del 21 agosto 1993; è la lettera con la quale, comunicandomi la decisione di affiancarmi a lui nella direzione della Rivista, mi invita a passare al “tu” dopo quasi vent’anni di uso prudenziale della terza persona, da lui fino ad allora preferito per riservarsi, in caso di necessità, di potermi dare del bischero in modo efficace: “*C’è un mio caro amico che ha sempre detto della netta differenza. Dire ‘sei un bischero’ può essere, specie in Toscana, innocente; dire, invece, ‘lei è un bischero’ ha un significato preciso!*”.

Potrebbe ascriversi a coraggio anche la scelta di accettare la difesa della Fiat nel giudizio sui licenziamenti di 61 lavoratori per contiguità con il terrorismo, intimati l’8 ottobre 1979, quindici giorni dopo l’assassinio dell’ingegnere della stessa Casa torinese Carlo Ghiglieno, sulla porta di casa davanti alla moglie e ai figli, e quattro giorni dopo il ferimento del dirigente Cesare Varetto, anche quello perpetrato sotto gli occhi dei familiari. Ma prima ancora che di un coraggio fisico (“*purché mi sparino stecchito*”, diceva) quella scelta fu frutto della libertà di pensiero e di comportamento di Giuseppe; la stessa con la quale, pochissimi anni dopo, scelse di chiamare Luciano Lama a tenere un corso di storia del movimento sindacale italiano all’Università di Pisa come professore a contratto, pubblicandone poi le lezioni in un quaderno della *Rivista italiana di diritto del lavoro*.

Uno dei corollari dell’umiltà e della scarsa considerazione di sé cui Giuseppe Pera ha sempre ispirato tutta la propria esistenza è la sua disponibilità al lavoro: intendo non solo il lavoro “alto” dell’insegnare, del ricercare e dello scrivere, ma anche e soprattutto il lavoro “basso”, faticoso, oscuro, del leggere per davvero le tesi di laurea e i dattiloscritti candidati alla pubblicazione, chiosandoli minuziosamente e scrivendone lunghe lettere ai palpitanti interessati; dello spoglio di tutte le riviste; del cercare con genuino interesse il nuovo negli scritti pubblicati dai più giovani che si affacciano sconosciuti alla ribalta; del passare in rassegna giorno per giorno migliaia di sentenze, selezionare quelle da pubblicare, inviarle una per una al collaboratore ritenuto più adatto a commentarla, poi controllare uno per uno i commenti preparati dai colla-

boratori correggendo e integrando dove necessario. Nell'intervista del 1994 Giuseppe indica in Andrioli il modello di questo modo per nulla baronale di intendere il lavoro del professore (*"Ogni sera trovava sul tavolo le sentenze della Cassazione pubblicate nella giornata, leggeva e decideva quali fossero meritevoli di pubblicazione, assegnandole ai collaboratori. Faceva da solo il lavoro a cui provvedevano, presso altre riviste, diverse persone. Seguiva poi moltissime riviste e tutte le pubblicazioni. Cosicché all'allievo lavorista capitava che il professore dicesse spesso: 'hai letto l'articolo di X o la sentenza tale della corte milanese?'"*); e nella lettera del 10 settembre 2000, preannunciando il prossimo passaggio delle consegne per la direzione della Rivista, mi avverte: *"sono almeno due ore di lavoro al giorno, tutti i giorni, sabati e domeniche comprese"*). Ma, ancora nell'intervista, Giuseppe indica anche la radice più antica del suo stakanovismo nell'esperienza contadina dei primi anni: *"Avevo imparato assai bene, come allora si diceva, 'quanto è bassa la terra'; ma anche a governare gli animali, a uccidere e scuoiare i conigli (non imparai mai, invece, a tirare il collo ai polli); mi era anche entrata in testa tutta l'operazione di preparazione per il funerale del maiale: se fossi rimasto ancora qualche anno forse sarei diventato anche un buon norcino. Ma dalla mia infanzia e giovinezza contadine ho imparato anche tante altre cose. Innanzitutto a contentarmi di tutto senza fare storie: in oltre trent'anni che sono all'università non mi è mai accaduto di chiedere una sola cosa per la mia stanza; tutto è come il giorno che vi entrai per la prima volta; solo a due cose non posso rinunciare: il sigaro toscano e i libri. Poi ho imparato a lavorare senza orario, come lavorano i contadini. Un collega avvocato mio ex-compagno di liceo mi ha ricordato che, all'epoca, quando mi aveva chiesto quante ore studiassi al giorno, gli avevo risposto: 'sempre'. Per me la domanda non aveva senso; ho sempre lavorato tutto il giorno, tolte le inevitabili ore del sonno e delle pause, come mio padre, o mia madre, che era impegnata dal primo albeggiare fino a tardi la sera"*.

Nella lettera del 21 aprile 1993 che ho citato prima a proposito del "tu", del "lei" e del "voi", Giuseppe racconta un episodio minuscolo, nel quale però si riassume, quasi in una miniatura, tanta parte della sua formazione affettiva e del suo mondo interiore: *"Da ragazzo stavo coi miei a S. Cassiano di Controne (11 chilometri sopra Bagni di Lucca) dallo zio prete e il prete aveva naturalmente il mezzadro Genesio che stava accanto e aveva quattro figli, la più piccola, una bambina di meno di 10 anni, Maria era mongoloide. E spesso vedevo e sentivo il vecchio contadino che sul portico vezzeggiava, con infinito amore, la figlia disgraziata e la chiamava a sé 'venite Maria'. Io ne rimasi per sempre commosso"*. Commosso "per sempre": perché in quel dolore e in quell' "infinito amore" Giuseppe ancora bambino coglie il senso profondo della vita, ciò che della vita non si perde, non può essere travolto dal tempo; e quella percezione non lo abbandonerà mai.

Il tema del dolore e del suo significato misterioso compare anche in una lettera del 28 aprile 1992, nella quale Giuseppe parla del suo abbandono dell'ortodossia religiosa, del suo rifiuto dell'"ortodossia" contrapposta, ma anche della sua ricerca del senso ultimo dell'esistenza dell'uomo:

"Vengo da una rozza famiglia contadina. L'unico intellettuale era mio zio prete, cui devo tanto, infinitamente buono, ma di vecchia ruvida ortodossia. In quell'ambiente conobbi anche le miserie del mondo ecclesiastico. Rappi sui 15 anni nella miscredenza. Ma non sono mai stato veramente ateo. Perché non ho mai presunto che sia dato all'uomo di spiegare il mistero.

"E poi perché mia madre è morta, quando avevo 16 anni, pregando.

"Non avrei mai potuto militare nell'organizzazione dei 'senza Dio'.

"Razionalmente sono ancora miscredente. Trovo che si crede in Dio soprattutto per ritenere che l'uomo è immortale. E tra le due cose c'è, razionalmente, un salto.

"Da molti anni ormai sono giunto ad una sorta di religiosità. Non credo, ma spesso ed anche ogni sera prima di addormentarmi mi rivolgo all'Eterno per ringraziarlo di avermi dato un'altra giornata e pregandolo di farmi finire di morte improvvisa. Non teorizzo perché non posso. Ne ho bisogno.

"Su una cosa sono fermo. La mia fede, se si può chiamarla così, non giunge mai all'esigenza della comunità, della chiesa. È un rapporto intimo a due che non ha bisogno di collocazioni istituzionali. Mi pare che sia la posizione dei quaccheri, come mi parve di capire in un libro.

“Poi resta il problema dell’ingiustizia, della sofferenza, del dolore, specie quando si abbatte su esseri del tutto innocenti, come i bambini. Può avere tutto questo una spiegazione? Il mio amico mons. Matteucci ex arcivescovo di Pisa, qualche anno fa mi mandò un suo libro sul dolore. Non riuscivo a capire. Poi è stato colpito dalla paralisi e quando lo rividi per la prima volta da buon toscano mi farfocchiò con la favella ancora in parte impedita ‘ho scritto quel libro; non bisogna tentare la provvidenza’...

“Io non ho potuto mai dare nulla, perché non avevo. Al massimo avevo l’esempio di un certo costume severo di vita e nei rapporti”.

Ora, una sola cosa vorrei dire a Giuseppe, e – spero che mi creda – una cosa niente affatto rituale. Non è vero che non ci hai dato nulla: ci hai dato moltissimo. E abbiamo ancora tanto bisogno del tuo esempio di libertà, semplicità, coraggio, umiltà, sincerità, amore per il mondo e gli uomini che lo abitano, soprattutto i più deboli e sofferenti, i diseredati dalla società o dalla natura matrigna, gli ultimi.

Di tutto questo grazie, Giuseppe!